

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
10	Affari&Finanza (la Repubblica)	25/06/2018	<i>L'EUROZONA GUARDI AL MODELLO FEDERALE AMERICANO (M. *)</i>	2
1	Corriere della Sera	25/06/2018	<i>LA GUERRA (INUTILE) CON PARIGI (A.Cazzullo)</i>	4
1	Corriere della Sera	25/06/2018	<i>LA STORIA CHE CI LEGA ALL'EUROPA (S.Cassese)</i>	5
1	Corriere della Sera	25/06/2018	<i>PROGRESSISTI UNITI ALLE ELEZIONI UE (M.Martina)</i>	6
30	Corriere della Sera	25/06/2018	<i>I MUTAMENTI DELLA POLITICA E LA CAPACITA DI "DIFENDERE" (M.Magatti)</i>	7
1	il Foglio	25/06/2018	<i>COME IL GRILLISMO E' STATO AZZOPPATO DAL SUO VOCABOLARIO DELLA GOGNA (C.Cerasa)</i>	8
1	il Mattino	25/06/2018	<i>I NUOVI SINDACI SIMBOLO DEL PAESE CHE CAMBIA (M.Adinolfi)</i>	10
1	il Mattino	25/06/2018	<i>L'ULTIMA OCCASIONE PER SALVARE L'EUROPA (A.Campi)</i>	12
1	la Repubblica	25/06/2018	<i>LA STAGIONE DEL DISINTERESSE (S.Folli)</i>	14
Rubrica Politica nazionale				
9	Corriere della Sera	25/06/2018	<i>Int. a M.Fedriga: FEDRIGA: SONO NUMERI CHIARI UN PAESAGGIO DEL TUTTO NUOVO (M.Cremonesi)</i>	15
12	Corriere della Sera	25/06/2018	<i>Int. a L.Calamaro: "I CONTI DELLE FONDAZIONI POLITICHE? NESSUNA VERIFICA SE NON SONO DIRETTAMENTE COLLEGATE AI (G.Falci)</i>	16
7	il Mattino	25/06/2018	<i>SU 20 CAPOLUOGHI 16 CAMBIANO COLORE: IL PD NE PERDE 12, LA DESTRA 3, UNO M5S (D.Pirone)</i>	17
1	il Messaggero	25/06/2018	<i>BALLOTTAGGI, AVANZATA LEGA COLPO ALLE ROCCAFORTI DEL PD (S.Piras)</i>	18
1	il Messaggero	25/06/2018	<i>LE ACCIAIERIE ROSSE DIVENTANO SIMBOLO DEL NUOVO LEGHISMO (M.Ajello)</i>	21
8	il Messaggero	25/06/2018	<i>Int. a E.Rosato: "SALVINI SI STA MANGIANDO I 5 STELLE MA SONO PIU' ABILI DI NOI A COMUNICARE" (M.Conti)</i>	23
4	la Stampa	25/06/2018	<i>Int. a G.Delrio: UN FALLIMENTO IL VERTICE UE A CONTE DICO: I NOSTRI NEMICI NON SONO PARIGI O BERLINO" (F.Paci)</i>	24
7	Libero Quotidiano	25/06/2018	<i>Int. a G.Pasquino: "I 5 STELLE NON ROMPERANNO ALMENO FINO ALLE EUROPEE" (E.Calessi)</i>	25

L'Eurozona guardi al modello federale americano

Marcello Minenna *

Può un'Unione monetaria funzionare in maniera corretta se esiste uno spread di rendimento tra i titoli di Stato dei Paesi membri? La mia posizione è netta: l'Eurozona necessita di un *safe asset* a rischi condivisi, cioè garantito da tutti i Paesi membri, che possa essere utilizzato come bene-rifugio dagli investitori e come collaterale nel credito interbancario e nei rapporti con la Banca centrale. Al momento questo ruolo è svolto dai Bund tedeschi, e ciò garantisce indubbi privilegi all'emittente Germania tra cui in termini di rendimenti negativi. Anche per questa asimmetria, il sistema non funziona in maniera ottimale. I Bund sono scarsi, troppo costosi per le esigenze del sistema finanziario europeo e tassi di interesse troppo diversi hanno alterato la competitività dei sistemi manifatturieri nazionali.

Il "safe asset" più logico è un debito pubblico condiviso. Ovviamente ciò presuppone l'esistenza di un governo federale dotato di budget comune e capacità di autonomia tassazione. Un'unione fiscale e politica insomma, come quella degli Usa, che al momento - visti lo stallo politico europeo e le poche aperture dell'asse franco-tedesco - ha una probabilità quasi nulla di verificarsi.

Da questo bagno di realtà nasce l'idea sviluppata con Giovanni Dosi, Andrea Roventini e Roberto Violi di graduale "condivisione dei rischi" dei debiti dell'Eurozona, da attuarsi tramite una riforma mirata del Fondo Salva-Stati Esm. In sostanza se l'emissione di un debito condiviso è impossibile, l'ipotesi di una garanzia comune sul debito in rifinanziamento ha sicuramente più chances: ognuno paga da sé il proprio debito (per cui parlare di "accollo" sarebbe improprio) ma la garanzia interviene nel caso di impossibilità (reale) di pagarlo. In questa maniera lo spread tra i titoli dei diversi Paesi scompare. Come si vede, non servono *ab origine* né un budget federale, né tantomeno l'Unione politica; anche se è evidente che quest'idea spinge

verso questa direzione.

L'unico requisito è la volontà politica di condividere gradualmente costi (che sarebbero di mercato) e benefici, implementando de facto un sistema di trasferimenti dai Paesi forti a quelli più deboli che rafforzerebbe le fondamenta e la tenuta dell'Unione. Anche la Commissione Europea ne è consapevole: la proposta di istituire un fondo comune di stabilizzazione è un timido passo verso i trasferimenti fiscali intra-Unione. Negli Usa il sistema redistribuisce automaticamente risorse dagli Stati ad alto reddito a quelli più poveri, diversamente dall'Europa.

Certo, gli Stati Usa possono emettere debito ripagabile solo attraverso entrate fiscali. Questo debito non è garantito dal governo federale e giustamente viene valutato dal mercato in maniera differenziale, attribuendo rendimenti maggiori agli Stati finanziariamente meno solidi. Cosa succederebbe in caso di default di uno Stato Usa non è comunque chiaro: non esiste una procedura ordinata di bancarotta come accade per le municipalità ed enti locali (il Chapter 9), anche se viene auspicata da alcune forze politiche. Per alcuni accademici il governo federale potrebbe intervenire con un bail-out se il governo locale rinunciava alle prerogative sovrane ed accettasse l'autorità delle corti federali in un Chapter 9 "volontario". Rimangono speculazioni.

L'unico precedente storico dopo il Jurisdiction and Removal Act del 1875 che ha potenziato il potere delle corti giudiziarie federali è il default dell'Arkansas nel 1933. Allora il governo negoziò bilateralmente con i creditori, con l'ostilità latente del governo federale. I creditori senior di Wall Street recuperarono quasi tutto, mentre le perdite vennero scaricate sulle municipalità e le aziende pubbliche che erano state precedentemente pagate dal governo in obbligazioni. Per i taxpayers ci fu una dura austerità, che si sommò alla Depressione in corso: più tasse su cibo e medicinali, cessione del gettito fiscale sulla benzina ad un sinking fund fino al pieno rimborso degli obbligazionisti senior, taglio trasversale sui servizi pubblici.

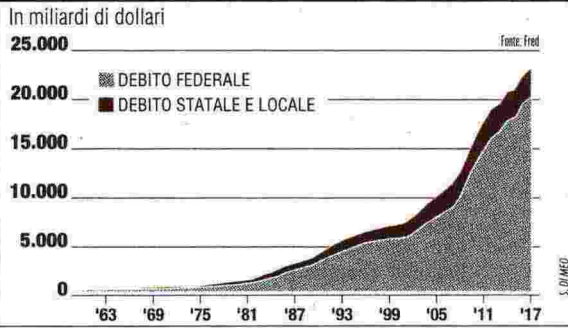
In definitiva, le analogie con l'Eurozona sono labili: gli Stati

Usa hanno un bilancio molto più "leggero" rispetto ai governi dell'Eurozona, perché non devono finanziare la difesa, l'Obama-care, la Social Security, una buona parte delle pensioni; tutti capitoli di spesa a carico del governo federale che emette debito condiviso per farvi fronte. Il peso del debito "statale" è limitato: nel 2017 l'incidenza sul debito totale era al 12%, in costante discesa da oltre un ventennio [secondo grafico]. In altri termini il debito federale è 10 volte maggiore e sono gli US Treasuries a svolgere il ruolo di safe assets, non solo per l'economia Usa ma di quella mondiale. Lo spread negli Usa esiste? Sì, ma è un fenomeno minore. È l'esistenza di un debito federale a rischi condivisi, sostenuto dalla banca centrale e dal bilancio comune che garantisce il corretto funzionamento dell'Unione monetaria oltre-oceano. Semplicemente, l'Eurozona deve trovare il proprio modo per fare altrettanto.

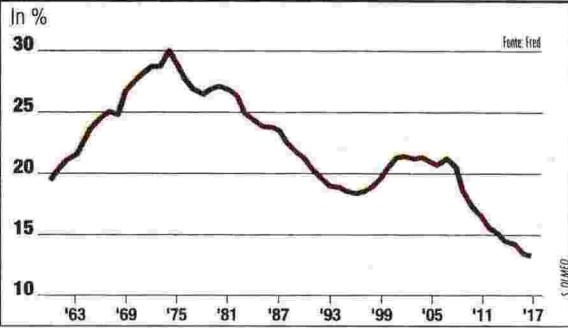
* Economista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DEBITO PUBBLICO USA



USA, IL RAPPORTO DEBITO LOCALE-DEBITO FEDERALE



Il presidente americano **Donald Trump** (1); il segretario al Tesoro **Steve Mnuchin** (2)



Apparenza e realtà

LA GUERRA (INUTILE) CON PARIGI

di **Aldo Cazzullo**

I leader politici di Italia e Francia non si erano trattati così male neppure quando si facevano la guerra. La



Effetti
È evidente che più Macron attacca il capo della Lega, più lo rafforza, almeno da noi

dichiarazione del 10 giugno 1940 fu consegnata anzi in un clima quasi amichevole, con l'ambasciatore André François-Poncet che con



Obiettivo
Il bersaglio di Salvini è però Angela Merkel: ha simpatia per chi la vuole vedere nella polvere

preveggenza ammonisce Ciano: «I tedeschi sono padroni duri, ve ne accorgete anche voi». Oggi il presidente francese parla di «lebbra populista» a proposito

dell'Italia, e i due vicepremier lo attaccano tutti i giorni: per Di Maio è «il nemico numero uno» del nostro Paese, per Salvini è un «arrogante che beve troppo champagne».

continua a pagina 30

L'ITALIA, LA FRANCIA E L'EUROPA

APPARENZA E REALTÀ

LA GUERRA (INUTILE) CON PARIGI

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

E' evidente: più Emmanuel Macron attacca il capo della Lega, più lo rafforza, almeno in Italia. Siccome «Manu» (ma guai a chiamarlo così in pubblico, vi rimprovererebbe con durezza come ha fatto con un ragazzino impertinente) è tutt'altro che uno sprovveduto, se insiste nel criticare Salvini è perché ha interesse a farlo.

Macron i populistici li ha in casa; ma non sono loro a fargli paura. Anzi, ne ha bisogno, per mantenere la sua centralità ed essere rieleto. Sa che in un ballottaggio con Marine Le Pen (o con sua nipote Marion) vincerebbe grazie ai voti del centrosinistra, e in un ballottaggio con Mélenchon vincerebbe grazie ai voti del centrodestra. Il suo regno sarebbe in pericolo se emergesse — più facilmente in campo neogollista che in quello socialista — una personalità credibile; che però

all'orizzonte non si vede. Il macronismo è invece isolato in Europa, dove — tranne forse lo spagnolo Sánchez, che però è un premier a tempo — non ha sponde per il suo disegno europeista.

Ma la guerra di carta con il presidente francese, per quanto inutile e controproducente, non deve ingannare. Il bersaglio grosso di Salvini non è Macron; è Angela Merkel. Ovviamente non può farla cadere lui; ma ha simpatia per tutti quelli che — da Trump a Putin, dal gruppo di Visegrád al ministro dell'Interno tedesco Seehofer — la vorrebbero vedere nella polvere. Purtroppo gli amici di Salvini hanno interessi antitetici a quelli dell'Italia.

Seehofer e i bavaresi, proprio come l'austriaco Kurz e i governi di Budapest, Varsavia, Praga e Bratislava, non soltanto non intendono ospitare la loro quota di migranti, ma vorrebbero rispedirci quelli sbarcati sulle nostre coste che sono riusciti ad andare altrove. A parole sono ovviamente tutti d'accordo nel voler combattere

gli scafisti; a tremila chilometri di distanza, però. Per questo il compito di Conte, nel pre-vertice di Bruxelles e nel consiglio europeo di giovedì e venerdì, è tanto difficile; anche se ieri sera il presidente del Consiglio appariva abbastanza soddisfatto, o comunque più di Macron.

Ormai è chiaro, al di là delle rassicurazioni verbali partorite da ogni riunione, che l'Europa rischia di saltare non su Maastricht ma su Schengen, non sull'euro ma sui migranti. Del resto il principio di libera circolazione delle persone fu pensato per permettere a ogni cittadino dell'Unione di studiare e lavorare negli altri Paesi come se fosse a casa; non per consentire agli immigrati africani di approdare — grazie a un traffico gestito da criminali — in un'isoletta in mezzo al Mediterraneo e proclamare «siamo in Europa e non potete più mandarci via». L'Europa ha il dovere di salvare le vite e accogliere i profughi, andando se necessario a prenderli nei loro Paesi, e ha il diritto di respingere i flussi che valuta di non poter integrare. Finora,

però, la questione è stata trattata come un affare interno ai vari Paesi; e il gruppo di Visegrád intende continuare così. Altro che asse con Roma.

Il governo italiano fa bene a rintuzzare gli attacchi irrispettosi delle libere scelte degli elettori, e a far notare a Macron l'atteggiamento francese sulla frontiera tra Ventimiglia e Mentone, rigido al limite della crudeltà. Ma, anziché inasprire il rapporto con un alleato storico da cui non potremmo comunque prescindere, considerato quanto sono intrecciate le due economie, il governo dovrebbe guardarsi dai falsi amici. E sbaglierebbe a ritirarsi sdegnosamente dalla scena europea. La politica della sedia vuota storicamente non ha mai pagato; soprattutto se la sedia vuota è quella di un Paese come l'Italia, che non è una grande potenza ma può avere un ruolo cruciale proprio in virtù delle sue capacità di mediazione. La Cancelliera non riscuote le nostre simpatie; in questo momento resta però il miglior interlocutore che possiamo avere in Germania. I suoi successori potrebbero farla rimpiangere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Timori e interessi

LA STORIA CHE CI LEGA ALL'EUROPA

di **Sabino Cassese**

Sono molte le decisioni importanti, di breve periodo e di lungo periodo, che vanno

prese in Europa. Quelle che riguardano le migrazioni, dal pagamento promesso alla Turchia ai respingimenti, dal meccanismo di solidarietà

alle rilocalizzazioni. Quelle riguardanti il bilancio europeo, la trasformazione del Meccanismo di stabilità in un Fondo in grado di

intervenire in situazioni di crisi dei debiti sovrani, il rispetto da parte italiana degli obblighi di bilancio assunti per la partecipazione all'eurozona.

continua a pagina 6

Il commento

La storia che ci lega all'Europa

SEGUE DALLA PRIMA

Quelle attinenti al completamento dell'Unione bancaria.

Su tutti questi temi è bene che l'Italia faccia sentire la sua opinione, ma è sbagliato assumere toni guerreschi, come se l'Unione fosse un nemico dal quale difendersi o da tenere sotto controllo. Fare proposte e tenere una linea dura può servire, ma non serve mettere l'Unione in stato di accusa. Si corre il pericolo di delegittimare l'Unione proprio nel momento in cui è utile restare uniti per essere ascoltati dall'Onu, dall'organizzazione dei rifugiati, dall'organizzazione internazionale per le migrazioni, perché il fenomeno migratorio riguarda tutti i continenti, è problema mondiale e non può essere affrontato dalla sola Unione Europea.

A questo si aggiunge che noi abbiamo bisogno dell'Unione Europea. Essa ha assicurato sessanta anni di pace dopo due guerre mondiali che hanno prodotto immense distruzioni e circa 60 milioni di morti, e può ancora evitare che rinascano i demoni delle divisioni che provocarono quelle distruzioni e quei morti. Ha consentito a piccole nazioni, come quella italiana, di avere un posto nel mondo, dove sarebbe rimasta inascoltata da potenze demograficamente, economicamente e militarmente tanto più grandi. Ha anche agevolato l'introduzione di leggi mo-

derne, come quella ambientale, che non saremmo riusciti, da soli, ad adottare in breve tempo.

Il fatto che l'Europa conviene non vuol dire che dobbiamo accettare passivamente le decisioni europee. Dobbiamo far valere l'interesse nazionale, ma senza dimenticare che c'è un interesse comune più importante, che non va perduto di vista. Anche perché l'Unione è andata molto più avanti di quel che i suoi fondatori speravano e si trova ora a un tornante importante nel quale non deve mancare la capacità di diagnosi e di progettazione dei Paesi fondatori, come l'Italia.

Far la voce grossa a Bruxelles, con un occhio all'elettorato italiano, cercando di suscitare o di alimentare paure o di far rivivere orgogli nazionalisti è miope, specialmente se i crociati della guerra all'Europa chiedono a essa quella solidarietà verso l'Italia che essi stessi, su territorio italiano, hanno negato alle regioni del Sud, promuovendo e sostenendo i due referendum, quello lombardo e quello veneto, con i quali chiedevano di assegnare a quelle regioni quello che esse hanno dato, così pareggiando i conti.

Negoziare, dunque, proponendo, piuttosto che alzando la voce e promuovendo sfiducia, e ricordando che è nell'interesse nazionale che l'Unione progredisca, divenga «sempre più unita», come è scritto all'inizio del Trattato sull'Unione Europea.

Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Progressisti uniti alle elezioni Ue

di **Maurizio Martina**

a pagina 13

La Lettera

Martina: da Macron a Tsipras Alle Europee progressisti uniti

Caro Direttore, mai come ora l'Europa è a rischio. È essenziale rendersene conto e ogni forza anche in Italia deve assumersi pienamente la responsabilità di definire il nostro interesse nazionale in questo difficile contesto. In gioco non ci sono soltanto l'approccio alle politiche di asilo e immigrazione e il futuro dell'euro oltre che lo stato del negoziato sulla Brexit. La posta è la stessa sopravvivenza dell'Unione come progetto di cittadinanza, di pace e cooperazione. Dopo il drammatico G7 in Canada è evidente come siamo a una svolta nel sistema delle relazioni internazionali. L'insensata «guerra dei dazi» avviata è un fattore di scardinamento delle relazioni e una minaccia alle economie di quei Paesi, a cominciare dall'Italia. L'Unione europea ha subito colpi fortissimi dalla crisi economica degli anni scorsi. Ha scontato una perdita di credibilità alimentata dai limiti alla sua azione e dall'emergere di nuovi nazionalismi che stanno minando la sua capacità di risposta. La Brexit è stata innanzitutto il frutto dell'incapacità dei governi conservatori di rispondere a queste trasformazioni e, come la mancanza di solidarietà nella gestione della crisi migratoria, è la conseguenza di un approccio imposto da chi è alla ricerca di consenso sulle paure e sulle chiusure nelle «piccole patrie». Il governo italiano si sta delineando, come prevedibile, come uno dei fattori di crisi ulteriore. Con un paradosso

evidente. Chiede maggiore «solidarietà» europea nella gestione dei flussi migratori e delinea una collocazione dell'Italia a fianco dei Paesi del «gruppo di Visegrád» che proprio della rottura di ogni solidarietà hanno fatto una bandiera. L'Italia deve impegnarsi invece per la riforma di Dublino e la difesa di Schengen, ma soprattutto per una politica migratoria che pensi ai prossimi dieci anni, e non solo a questi giorni. Deve difendere il prestigio che la sua azione umanitaria le ha dato. Condividere tra Stati gli oneri legati alle emergenze. Chiedere maggiori risorse in cooperazione internazionale, a partire dall'Africa, e per la sicurezza delle frontiere esterne. Non per il suo contrario, non per un nostro isolamento. Se l'Unione si divide tra chi vuole una maggiore azione esterna relativa all'immigrazione e chi vuole concentrarsi esclusivamente su misure interne alla Ue, saremo noi a rimanere in mezzo. E a perdere. Noi siamo convinti che l'interesse nazionale oggi sia collocare saldamente l'Italia al centro di un processo di integrazione che deve ritrovare le proprie ragioni in un rafforzamento e non nella diminuzione della capacità dell'Unione di agire. Proseguiamo la nostra battaglia per una riforma in senso democratico, federale e sociale dell'Europa poiché oggi l'unico modo per garantire vera sovranità popolare è quello di riformare e rafforzare istituzioni democratiche

sovrannazionali e non di distruggerle. D'altronde, come si pensa di tutelare gli interessi dell'Italia al di fuori del mercato comune, della moneta comune e di un governo comune delle politiche? Anche per questo, in vista della scadenza più decisiva che mai delle elezioni europee del 2019, il Partito democratico deve svolgere il proprio ruolo «federatore» delle forze progressiste, ambientaliste, civiche, liberali e democratiche per un'Europa più equa, più giusta, più forte. Alle derive nazionaliste dobbiamo contrapporre l'alternativa di un nuovo progetto sociale prima che politico coalizzando un fronte che sappia unire i Socialisti e Democratici alle forze che vogliono condurre insieme questo impegno. La nostra sfida è quella di fare convergere la socialdemocrazia rinnovata di Pedro Sanchez in Spagna e Antonio Costa in Portogallo con le esperienze riformiste di Alexis Tsipras in Grecia e di Emmanuel Macron in Francia, coinvolgendo anche il mondo ambientalista e a quei liberali rimasti coerenti al progetto d'integrazione europeo. Se Salvini e Di Maio hanno scelto di sostenere le pericolose derive di Orbán, Kaczynski e Kurz, è nostro dovere invece unire le forze progressiste ed europeiste per battere i nazionalismi, cambiare l'orizzonte, e difendere così il futuro dei nostri figli. Non c'è più tempo da perdere.

Maurizio Martina
Segretario reggente Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Maurizio Martina, 39 anni, dal 12 marzo è segretario reggente del Pd dopo le dimissioni di Matteo Renzi. È stato ministro dell'Agricoltura nei governi Renzi e Gentiloni

Mauro Magatti

A

un mese dal suo insediamento, il «governo del cambiamento» gode, secondo i sondaggi, di un ampio consenso. Siamo in piena «luna di miele», dato che nella percezione dell'opinione pubblica sono ancora i sentimenti positivi legati alla speranza di avere un futuro migliore a prevalere. Col tempo, saranno poi i risultati effettivamente ottenuti a dire se si tratta di vero amore.

Però intanto l'innamora-mento c'è. Frutto del fascino che l'inversione di logica introdotta da Salvini e Di Maio produce su buona parte dell'elettorato. Che sia l'Europa accusata di lasciare sola l'Italia a gestire il flusso dei migranti; o che siano le piattaforme digitali colpevoli di aver precarizzato la vita dei giovani, il nuovo governo si avvantaggia della rifocalizzazione della propria azione: è identificando un nemico esterno che il governo si pone come difensore degli interessi degli italiani. E in particolare di quel «popolo» che lo ha votato.

Si scopre così dove puntava quel processo di disintermediazione di cui si è tanto parlato negli anni del governo Renzi: finita l'epoca dei corpi intermedi, è direttamente alla politica che ci si rivolge per ottenere protezione nei confronti di quei processi (economici, sociali, culturali) sempre più violenti che incidono sulle vite individuali,

specie tra chi appartiene ai gruppi più fragili.

Qualche anno fa, il sociologo tedesco Ulrich Beck descriveva il processo che chiamava «individualizzazione» con queste parole: «oggi viviamo in un mondo in cui i singoli devono fabbricare, portare in scena e rammentare da sé le proprie biografie fatte a pezzi da fenomeni che non conoscono, né tanto meno controllano». La nuova offerta politica che si va affermando in tutto il mondo si propone come il soggetto capace di rispondere a questo abbandono. Contro il «buon senso» condiviso dalle élites. Non a caso le questioni su cui Salvi-

sfuggire — una specie di Moloch al quale offrire sacrifici — suona sempre meno tollerabile per gran parte dell'elettorato. Allo stesso modo, porre la questione del valore del lavoro nelle nostre società è una iniziativa tutt'altro che infondata: dopo decenni di lenta ma continua erosione delle tutele, sentire che un governo prende posizione in difesa di chi oggettivamente ne è privo, suona come una piccola rivoluzione.

È però sulle conseguenze e le implicazioni di questo cambio di prospettiva che occorre riflettere. Il consenso di cui dispongono i nuovi attori politici è costruito convogliando

personalmente né socialmente. Il problema è che, così facendo, ci si mette su un piano inclinato: per tenere alto il livello del conflitto è infatti necessario forzare continuamente i toni dello scontro. Con parole sempre più crude e con azioni sempre più provocatorie. Non è forse questa la strategia di Trump (prima e di Salvini (poi))? Il nemico va di continuo ricostituito. Ma ciò rischia di alimentare una vera e propria spirale che, a un certo punto, potrebbe anche sfuggire di mano. Tanto più se poi le soluzioni proposte (che suonano spesso arrischiata, anche perché rifiutate per principio buona parte delle conoscenze e delle competenze condivise) espongono al rischio di ingigantire i problemi. Come non temere che gli eventuali fallimenti possano condurre a una escalation dei toni, delle provocazioni, delle azioni?

Critiche e preoccupazioni più che condivisibili. A condizione però di non sottovalutare il nodo che i rivolgimenti politici recenti hanno fatto emergere: dopo anni in cui l'indicazione era quella di adeguarsi agli standard dettati dalla globalizzazione, il nuovo discorso politico (non solo in Italia) prende partito per le «vittime» (per la verità coloro che riescono ad auto-definirsi tali) di processi che avvantaggiano ristretti gruppi di privilegiati. Si può convenire sul fatto che si tratta di una operazione efficace anche se molto rischiosa. Ma ciò non modifica la considerazione di fondo: sarà la capacità della politica di porsi a difesa delle proprie comunità il tema centrale degli anni a venire.



Derive Il consenso è costruito convogliando contro nemici esterni i diffusi sentimenti negativi

ni e Di Maio hanno deciso di concentrarsi in queste prime settimane — Europa e lavoro — rappresentano punti di contatto sensibili tra due grandi questioni storiche e i destini personali di tanti italiani.

Il nodo dell'Europa non può più aspettare di essere sciolto: o l'Unione diventa un mediatore politico capace di governare i processi che la attraversano o l'eventualità di una sua implosione diventerà a un certo punto ineluttabile. Limitarsi, come si è di continuo ripetuto, a chiamare in causa l'Europa come un vincolo esterno da cui non si può

